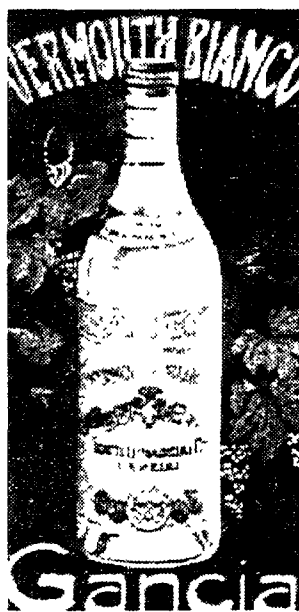
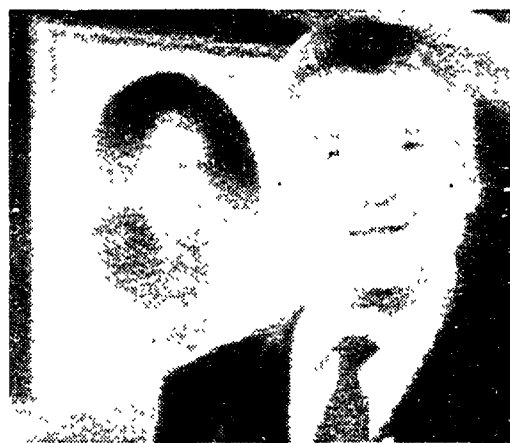


**FAMIGLIE.** A Canelli la casa vinicola nata nel 1850. Il racconto del cavalier Vittorio



Il lavoro nelle cantine Gancia in una stampa d'epoca. Accanto il primo vermouth bianco e il cavalier Vittorio Vallerino Gancia



forte che lo porta sovente a ripassare di qui, all'ombra del castello di Canelli. Sperdersi e ritrovarsi in questa villa pregnata di mosto e di ricordi come se fosse sempre il centro del mondo. «La nostra famiglia - dice Vittorio - è rimasta solida perché ognuno di noi ha il senso del dovere. Ci piace conservare un certo anonimato. Fa parte del carattere dei piemontesi non mettersi mai in prima fila. Per questo siamo rimasti qui a Canelli tra le volte austere delle nostre cantine, qui a dividerci tra chi si sente delle Langhe, con le sue dune e i suoi dirupi, e chi si sente del Monferrato, con le sue terre basse distese come un lenzuolo».

**Il rapimento delle Br**

Una pace apparente in cui si infiltrano le complicazioni dell'esistenza, quelle ordinarie e quelle straordinarie, come il rapimento che Vittorio Gancia ha subito il 3 giugno del '75 ad opera delle Brigate Rosse. Un episodio che l'uomo d'affari non ha rimosso ma preferisce non evocare. Perché la sequenza di quei momenti deve sembrare continuamente nella sua mente. Un incidente stradale simulato, un colpo, il rapimento, la prigione nella cascina Spiotta di Acqui Terme, l'attesa, la sparatoria, la morte di Margherita Gagli, compagna di Renato Curcio. E lui che, chiuso nella cantina, sente gli span, poi il silenzio e quindi i passi di chi si avvicina: un carnefice o un salvatore?

Una laurea in scienze politiche a Torino, con Bobbio e Gallante Garrone, precisa, «un corso Ispoa ai tempi di Adriano Olivetti, la padronanza dell'inglese, un amore di Juventus chiamata Platini, un po' di tennis e qualche serata a vedere il pallone elastico, Vittorio Gancia si sente un piemontese anomalo, un po' spostato più a sud, alla Toscana e all'isola d'Elba, dove alberga spesso le sue ossa e i suoi sogni di pensioni. «Ho avviato il passaggio dalla quarta alla quinta generazione. Ho sessantadue anni e sono entrato in azienda a ventinove. Ho fatto il mio tempo, è ora di «sganciarsi» dice senza rimorso. Ma sono in pochi a credere che proprio lui passerà il suo tempo a occuparsi dei nipoti, lui che è diventato il simbolo di un'azienda con 80 miliardi di fatturato annuo e 180 dipendenti, due stabilimenti, tenute e vigneti, un marchio che dappertutto vuol dire Italia. Non è «emozionismo» il suo slogan preferito?

# Gancia, un impero frizzante

Cominciò Carlo Gancia 150 anni fa, arrivando a Canelli da Chivasso. Annusò l'aria, assaggiò la terra, salì sulle colline e sentenziò «Mi fermo qui, quest'uva è dorata». Bottiglie che scoppiano, che fermentano, che esaltano il metodo champenois diventato ora «classico». Confini labili di generazioni compongono il mosaico familiare. Incastri di amori e passioni, divorzi e rischi raccontati dal cavaliere Vittorio Vallerino Gancia.

DAL NOSTRO INVIATO  
**MARCO FERRARI**

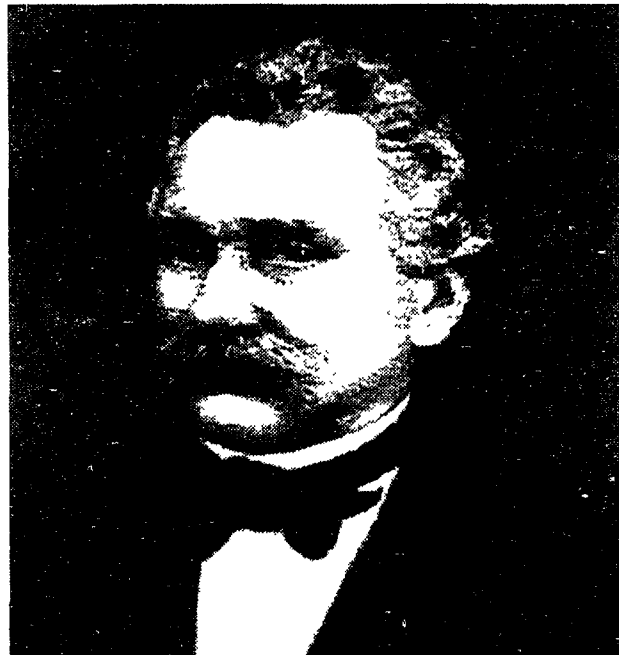
Il re dello spumante sta arroccato tra Langhe e Monferrato, paesaggio brumoso e tenue, confine incerto tra gli eroi di Davide Lajolo e i personaggi di Cesare Pavese, i partigiani di Beppe Fenoglio e le anime di Gina Lagorio. Dalla nebbia spuntano castelli e colline ma potrebbero anche emergere cavalieri e soldati di Napoleone. Il tempo batte lento e i volti di uomini e donne sono gli stessi di una volta: gente dalla faccia un po' così, l'espressione un po' così di chi sta in fondo alla compagnia, per dirla con l'astigiano Paolo Conte. Anche il cavalier Vittorio Vallerino Gancia, 62 anni, ha il volto di chi ha sempre vissuto i campi e sognato il mare. Una vaga ritrosia e una certa sicurezza. Qui il lavoro è lavoro e basta. Non contano neppure gli abiti che si indossano perché tutti sono uniti da un solo elemento: la terra. E persino i discorsi che si possono sentire in una trattoria o in una grande azienda quasi si assomigliano. Così, come

in una saga familiare scritta da Rosetta Loy, l'avventura del signor Gancia, l'uomo robusto e deciso che mi sta di fronte, si intreccia inesorabilmente con le vicende del primo fondatore dell'omonima casa vinicola, quel Carlo che 150 anni fa inventò lo spumante. Anche perché, nelle pose ufficiali, Vittorio Vallerino Gancia è sempre accompagnato dall'immagine austera del bisnonno Carlo. E quando lo hanno messo davanti ad una telecamera - secondo testimonial di se stesso nella storia degli spot dopo il mitico dottor Ciccarelli - lui non ha trovato di meglio che dire: «Il mio bisnonno brindò con mio nonno; mio nonno brindò con mio padre; mio padre brindò con me; e io e i miei figli con voi».

**Il bisnonno e il nonno**

Il vero e autentico signor Gancia, quando gli parli del bisnonno, si guarda un po' attorno e sussurra: «Sembra che sia morto ieri». E del nonno colto e raffinato, che parlava cinque lingue e soffriva di cuore

è deceduto quando lui aveva tre anni - ha un'immagine composta e autentica che meschia la rigosità piemontese e la dolcezza contadina: «Mi è rimasto un piccolo flash: siamo in un albergo di Ospedaletti e il nonno si alza dal suo tavolo, che divideva con gli amici, e viene al nostro desco. Una scena al rallentatore. Perché noi bambini non aspettavamo altro che un suo complimento». Quanto al padre e alla madre, il loro alito soffia ancora sull'azienda. Hanno più di novant'anni e vivono in una villa attigua allo stabilimento, la stessa dove è nato Vittorio Gancia. «Mio padre ha ancora il suo ufficio», dice Vittorio, «ci va quasi ogni giorno, legge le statistiche, studia i bilanci e ci rimbrotta». Confini labili di generazioni compongono il mosaico dei Gancia, incastri di amori e divorzi, passioni e rischi. E ombre, ombre vere che vagano nelle antiche cantine dalle volte annerite che ancora chiamano «inferno» e nelle stanze accoglienti della locanda Gancia, un tempo luogo di posta dei contadini, a Santo Stefano Belbo. Carlo Gancia e i suoi moustaches alla Maupassant arrivarono da queste parti nel 1860 da Chivasso. L'uomo annusò l'aria, assaggiò la terra, salì sulle colline, forse volò nel cielo e sentenziò: «Mi fermo qui, quest'uva è dorata». E cominciò i suoi esperimenti, fermentazione di zuccheri, anidride carbonica, atmosfere, mosti e vino. Bottiglie che scoppiano, bottiglie che fermentano, bottiglie che esal-



Il capostipite Carlo Gancia

tano il metodo champenois, termine che adesso va in pensione, sostituito dal più nobile ma meno francese «metodo classico».

**La Reims italiana**

Canelli diventa la Reims italiana, maestri vinicoli si alternano nelle cantine dei Gancia, spunta anche il pinot, nel 1865 nasce il primo

spumante brut di marca italiana. Carlo Gancia lascia tutto al figlio Camillo, ma Camillo non ha figli e adotta quelli della sorella vedova. Ecco la terza generazione, Carlo e Lamberto. Poi la quarta, Vittorio Vallerino, figlio di Lamberto. E adesso la quinta, già installata in azienda, Lamberto e Max, trentenni rampanti, che si occupano ri-

spettivamente di mercato interno e estero. E dietro di loro, i figli piccoli che annusano l'odore delle cantine e il sapore dello spumante più «brndato» d'Italia. Anche loro - ideali e presumibili portatori del testimone - si abituano subito a dialogare con «nonno Carlo» confondendo il ciclo delle vendemmie, sconvolgendo quello dei secoli. Forse nella bottiglia più vecchia dell'«inferno» c'è nascosto un messaggio che cela il segreto del tempo. Anche perché il simbolo dei Gancia - il castello settecentesco che domina il paesaggio di Canelli - sembra fermare le lancette all'epoca delle armate e dei carri trainati dai buoi. Lo acquistò Camillo Gancia, figlio del capostipite Carlo, e ancora adesso appartiene a un Gancia.

**Camillo in Argentina**

Eppure tanta staticità, che il personaggio Vittorio Gancia incarna o cerca di incamare, sembra in contraddizione con l'incedere del mercato, le regole delle società, le spartizioni e le percentuali, gli interessi bancari e i leasing, le pubbliche relazioni e i messaggi pubblicitari. Tutti strumenti che i Gancia hanno imparato a usare a dovere. I soci della società sono sette, altri membri della famiglia sono impegnati in affari esterni alla ditta, altri ancora operano all'estero. C'è il fratello di Vittorio, Camillo, che vive in Argentina, fabbrica amari e bevande tra gauchos e cacciatori, molti mogli e molti figli, un cuore

Un anziano barbone genovese ha lasciato appunti e pensieri in rima

## Nelle valigie di «Bacci», poeta di strada

Una vecchia valigia piena di appunti e pensieri in rima: è l'«eredità» di «Bacci», al secolo Bernardo Quaranta, un anziano barbone morto qualche settimana fa all'ospedale di San Martino di Genova. I carabinieri l'hanno consegnata all'unica «erede» che sia stato possibile rintracciare: una cugina di quarto grado, che aveva visto «Bacci» l'ultima volta cinquant'anni fa al matrimonio di una parente, prima che partisse per la guerra d'Africa.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**ROSSELLA MICHENZI**

Un clochard muore in solitudine in un letto di ospedale e lascia dietro di sé una inattesa «eredità». Non il solito materasso unto e sdrucito, però imbottito di titoli e banconote, magari fuori corso. E neppure on e gioielli cuciti nelle pieghe degli stracci. Ma una valigia piena di poesia.

Bernardo Quaranta, di 74 anni, pensionato senza fissa dimora, «barbone» di stanza in Valpolcevera, detto «Bacci», detto anche «U

Trnca» per la sua fedele amicizia con la bottiglia, morto qualche settimana fa in una corsia del San Martino, quella valigia la portava sempre con sé, gelosamente. Una vecchia valigia di cartone e similpelle, legata con lo spago, che lo aveva seguito anche nell'ultimo ricovero e, quando «Bacci» era volato via verso il paradiso dei clochard, era rimasta seminasosta sotto il letto.

Il personale dell'ospedale l'aveva affidata ai carabinieri e i militari

dell'Arma, secondo routine, si erano dati da fare per trovare qualche parente del «Bacci» cui consegnare quei poveri «effetti personali». Cerca cerca, salta fuori una lontana cugina, terzo o quarto grado, di nome Giuseppina Bianchi, molto anziana anche lei. Si stupisce, la donna. «Bernardo Quaranta? - dice - ma sì, pensa un po', non sapevo neppure che fosse ancora vivo. Lo avevo visto l'ultima volta più di cinquant'anni fa, al matrimonio di un'altra parente, poi era partito per la guerra d'Africa e non se ne era saputo più niente, e sì, insomma, ormai ero convinta che fosse morto da chissà quanto tempo».

E la valigia? «Ecco, sì, la valigia. Anche quella è stata una sorpresa». Perché quando Giuseppina Bianchi l'ha aperta, l'ha trovata piena zeppa di piccoli manoscritti eterogenei, mescolati con parti di libri e brandelli ingialliti di quotidiani e di riviste. Unico comun denominatore la poesia. Perché i frammenti di libri provengono da raccolte di poesie di autori più o meno famo-

si, i ritagli di giornale parlano di poeti e delle loro opere, e i manoscritti sono la traduzione in poesia della vita, dei pensieri e del mondo di Bernardo Quaranta detto «Bacci». Fogli e foglietti di risulta - racconta l'«erede» - mezzi quaderni sbrindellati, pezzi di cartone. E su ognuno un pensiero, una frase, una annotazione, spesso ripetuti e ricopiati, identici o qualche variazione, qualche volta in rima, sempre con un titolo e una data, vergati con grafia tremula ma elegantemente antiquata. Una specie di diario sconnesso, specchio e compagno di una vita sconnessa, precaria e vagabonda. Con chissà quale passato, o quanti passati, alle spalle.

«A prima vista - racconta Giuseppina - ho avuto la tentazione di buttare tutto via, poi ho letto qua e là e ho cambiato idea. Perché di poesia non me ne intendo e, per carità, può darsi che io mi sbagli, ma le cose che ho letto mi sono sembrate belle. Per lo meno: a me sono piaciute». Sarà un giudizio vi-

ziato, chissà. C'è da mettere in conto il sentimento dell'antica parentela, l'eco inattesa di una voce che risuona da una festa di nozze di cinquant'anni fa, i fantasmi di una guerra d'Africa che aveva inghiottito, tra miraggi di dune e di oasi, la sagoma del cugino ormai dimenticato. Chissà. Bisognerebbe vederle, le «poesie» di «Bacci», leggerle senza il velo di nessuna commozione. Ma adesso sembrano introuvabili, il «tesoro» di Bacci sarebbe momentaneamente passato di mano, forse affidato ai soci di un circolo culturale di periferia, che sarebbero allora incaricati di custodirlo, vagliarlo e poi magari di valorizzarlo, renderlo pubblico, diffonderlo. Chissà. È gioco forza aspettare. Ma niente può impedire, nel frattempo, che quella vecchia valigia piena di poesia, dopo aver seguito «Bacci» nei suoi vagabondaggi sino alla morte, veleggi luminosa e colorata, in un cielo azzurrissimo e tenero come un quadro di Chagall.

Jan vuole realizzare un museo

## Eredità Kerouac Vittoria della figlia

Si apre la vicenda dell'eredità di Jack Kerouac e si avvicina la possibilità che le carte e gli averi del «profeta della beat-generation» morto nel 1969 possano finalmente essere raccolti in un museo. L'eredità, dal notevole valore letterario in quanto comprende anche il manoscritto originale del 1957 del romanzo «Sulla Strada» diventato la Bibbia di varie generazioni, e da tempo al centro di una disputa tra eredi anche perché vale alcuni milioni di dollari. Jan Kerouac, figlia unica dell'autore di «Sulla strada» che ora ha 42 anni, ha ottenuto ora da un tribunale di St Petersburg in Florida la conferma che la firma sotto il testamento della madre di Kerouac, Gabriella, morta nel 1973, è falsa. Lo ha reso noto ieri l'avvocato di Jan, Thomas Brill, da Portsmouth

in New Hampshire. Jack Kerouac, morto il 21 ottobre 1969, aveva disposto che tutti i suoi averi andassero alla madre, deceduta a sua volta nel 1973 lasciando un testamento contestato da sempre nel quale l'eredità del figlio era assegnata alla terza moglie, Stella. I beni di Kerouac, dopo la morte di Stella nel 1990, sono passati al fratello di lei John Sampas, che cominciò a smembrarla vendendo, per esempio, un impermeabile all'attore Johnny Depp per 15 mila dollari. «Sono felice che la verità stia cominciando a emergere» ha detto Jan Kerouac ai giornalisti per telefono dalla sua casa di Albuquerque, nel New Mexico. La figlia di Kerouac da tempo lotta per avere indietro i beni lasciati dal padre per raccogliervi in un museo completo di un archivio su tutte le sue carte.